

l'anniversario

La sera del 6 agosto 1978 a Castel Gandolfo si spegneva Paolo VI. Era la festa della Trasfigurazione del Signore. «Mi piacerebbe, terminando, d'essere nella luce», aveva scritto tanti anni prima nel «Pensiero alla morte». Così avvenne. Il suo congedo dal mondo riflette e restituisce il profilo umano e spirituale di un grande cristiano

da Concesio a Roma



Venerdi Santo a Milano

La vita

Il 26 settembre 1897 Giovanni Battista Montini nasce a Concesio (Brescia) da Giorgio Montini, esponente di primo piano del cattolicesimo sociale e politico di fine '800, e da Giuditta Alghisi. Ordinato sacerdote il 29 maggio 1920, il giorno seguente celebra la prima Messa nel Santuario delle Grazie a Brescia. Trasferitosi a Roma, tra il 1920 e il 1922 frequenta i corsi di diritto civile e di diritto canonico alla

Pontificia Università Gregoriana e quelli di lettere e filosofia all'Università statale. Nel 1923 inizia la carriera diplomatica nella Segreteria di Stato. È inviato a Varsavia come addetto alla Nunziatura apostolica. Rientrato in Italia, è nominato nel 1924 assistente ecclesiastico del circolo romano della Fuci (Federazione universitaria cattolica italiana) e nel 1925 assistente ecclesiastico nazionale della Federazione, carica che lascerà nel 1933. Il 13 dicembre 1937 è nominato sostituto della Segreteria di Stato e il 29 novembre 1952 pro-segretario di Stato per gli affari straordinari. Il 1° novembre 1954 Pio XII lo elegge arcivescovo di Milano. È ordinato vescovo il 12 dicembre. Il 15 dicembre 1958 è creato cardinale da Giovanni XXIII. Il 21 giugno 1963 viene eletto Pontefice e il 29 settembre apre il secondo periodo del Concilio

Vaticano II che concluderà solennemente l'8 dicembre 1965. Il 1° gennaio 1968 celebra la prima Giornata mondiale della pace. Il 24 dicembre 1974 apre la Porta Santa nella Basilica di San Pietro, inaugurando l'Anno Santo del 1975. Il 16 aprile 1978 scrive alle Brigate Rosse implorando la liberazione del presidente della Dc Aldo Moro e il 13 maggio nella Basilica di San Giovanni in Laterano assiste alla Messa in suffragio dello statista



Con lo statista Aldo Moro

assassinato e pronuncia una solenne preghiera. Il 6 agosto 1978 alle ore 21,40 muore nella residenza estiva di Castel Gandolfo.

Il magistero

Queste le encicliche di Paolo VI: *Ecclesiam Suam* (6 agosto 1964) sul dialogo all'interno della Chiesa e della Chiesa con il mondo; *Mense Maio* (29 aprile 1965) che invita a pregare la Madonna per il felice esito del Concilio e per la pace nel mondo; *Mysterium fidei* (3 settembre 1965) sull'Eucaristia; *Christi Matri* (15 settembre 1966) con la quale chiede preghiere alla Madonna per la pace nel mondo; *Populorum progressio* (26 marzo 1967) sullo sviluppo dei popoli; *Sacerdotalis caelibatus* (24 giugno 1967) sul celibato sacerdotale; *Humanae vitae* (25 luglio 1968) sul matrimonio e sulla regolazione



Firma la «Populorum progressio»

delle nascite. Assai numerose le lettere apostoliche, le esortazioni e le costituzioni. Fra le altre ricordiamo la lettera apostolica *Octogesima adveniens* (14 maggio 1971) per l'80° dell'enciclica di Leone XIII «*Rerum novarum*» e le esortazioni apostoliche *Marialis cultus* (2 febbraio 1974) sul culto alla Madonna, *Gaudete in Domino* (9 maggio 1975) ed *Evangelii nuntiandi* (8 dicembre 1975) sull'evangelizzazione. (fonte: Istituto Paolo VI, Brescia)

TRENT'ANNI
DI GRATITUDINE

Giovanni Battista Montini

Una vita trasfigurata dalla luce del Risorto

DI MARCO RONCALLI

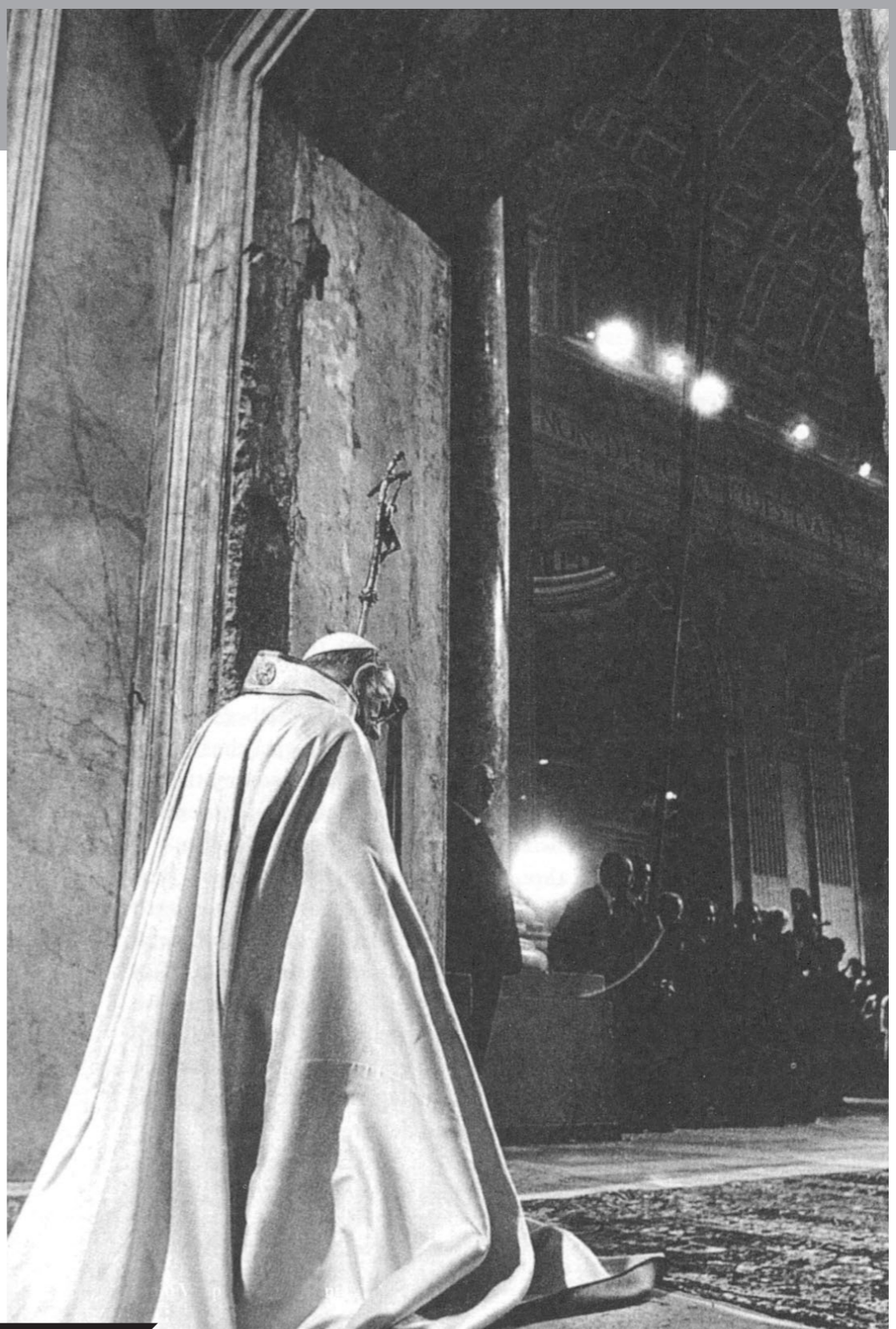
A Castel Gandolfo, la sera del 6 agosto del 1978, ricevute poche ore prima la Comunione in forma di viatico e l'Unzione degli infermi, Paolo VI scioglieva le vele, lasciava la sua tenda per il cielo. Un epilogo affrontato come atto supremo nella preghiera e nell'abbandono, ultima battuta di un ininterrotto colloquio con Dio al quale da tempo Giovanni Battista Montini si era preparato. «Mi aiuti a morire bene», aveva più volte ripetuto al fedele segretario monsignor Pasquale Macchi al quale - dall'inizio del pontificato - aveva raccomandato che l'Olio santo fosse sempre a portata di mano. Come fu necessario in quel giorno, festa della Trasfigurazione, solennità che «getta una luce abbagliante sulla nostra vita quotidiana e ci fa rivolgere la mente al destino immortale che quel fatto in sé adombra», per dirla con le parole che avrebbe dovuto pronunciare papa Montini nell'Angelus, esattamente trent'anni fa. Paolo VI era stato esaudito: «Ecco: mi piacerebbe, terminando, d'essere nella luce», aveva scritto nel suo *Pensiero alla morte*. Se è vero che l'annuncio dell'assenza del Papa al balcone in quella domenica deluse i fedeli raccolti a Castel Gandolfo, passò comunque fra i più il messaggio non allarmistico di un'indisposizione, come altre volte. Del resto, la primavera del 1978 per l'ottantenne Paolo VI era stata particolarmente pesante. Lui stesso nel messaggio pasquale *Urbi et orbi*, il 26 marzo 1978, confidava di annunciare il Cristo risorto raccogliendo «quanto ancora ci resta di umana energia e quanto ancora ci sovrabbonda di sovrumana certezza». C'era stata anche per cinquantacinque giorni, fra marzo e maggio, la straziante vicenda di Aldo Moro, il rapimento, i cinque componenti della scorta barbaramente trucidati, l'assassinio dello statista nonostante gli accorati appelli «agli uomini delle Brigate Rosse». C'era stata

la ferita - recata il 22 maggio 1978 - quando con la legge 194 anche in Italia era diventato possibile abortire legalmente. E il 29 giugno di quello stesso anno, tracciando una specie di bilancio del suo servizio petrino, era stato ancora lo stesso Paolo VI a parlare di «corso naturale della nostra vita» che «volge al tramonto». Tuttavia, tornando al 6 agosto '78, nessun segnale d'inquietudine era uscito dal Palazzo in quel pomeriggio festivo, né il giorno

«La Chiesa: potrei dire che da sempre l'ho amata e che per essa, non per altro, mi pare d'aver vissuto». Fedele fino alla fine, il Pontefice bresciano: anche in quel 1978 che non gli aveva lesinato sofferenze e prove

prima quando il suo respiro si era fatto più affannoso, la febbre era salita e c'era stato un consulto fra i medici. Il Segretario di Stato vaticano Jean-Marie Villot stava nella vicina Villa Barberini; in libertà uomini di curia e di governo; la maggior parte degli italiani in vacanza. E Paolo VI, schiacciato da un inalzare di eventi così rapidi da rendere inutili i presidi medici, se ne andava come aveva sempre desiderato: senza disturbare nessuno, lavorando sino alla fine sulle labbra il *Pater noster*. «Discessus pius, morte pia», «un progresso nella comunione dei Santi». Riappropriarsi oggi di quel momento lasciando scorrere nella mente i fotogrammi di quel congedo, ad esempio, nella cronaca del fedele segretario don Pasquale Macchi, significa ripensare ad una morte repentina, quasi solitaria, senza veglie di popolo - pensiamo a quella di Giovanni XXIII o di Giovanni Paolo II - ma che, egualmente, fu coronamento di una vita completa, sigillo di un dono:

quello di tanti anni di servizio alla Chiesa e al mondo. Per tante persone le sequenze successive sono quelle di una semplice bara di legno chiaro, senza drappi, a terra e, sopra, pagine di Vangelo sfogliate dal vento, ma anche una foresta di mani che applaudono, con calore e affetto, i funerali di un pontefice. Un Papa entrato nella storia come tormentato, amletico, cupo - così vuole lo stereotipo - in realtà ben capace di sorridere, di credere nell'uomo, di gustare la verità, la bontà, la bellezza «in quella essenziale unità da cui scaturisce la gioia, che a differenza del piacere o della felicità, sempre illusoria, è soltanto un'esperienza dello spirito», come intuì lucidamente monsignor Enzo Giammancheri, sacerdote bresciano, «colonna» della Editrice La Scuola, pronto a cogliere nel grande conterraneo una personalità «intrinsecamente» religiosa («Essere religiosi ex officio che giova quando non lo si è ex animo?», così in un appunto, Montini, già nel 1920). Personalità religiosa, sì, e tuttavia non formalistica o ritualistica, ma libera, forte di quella libertà docile all'azione dello Spirito. Una personalità che con un solo aggettivo potremmo connotare come «cristocentrica». E aveva ragione Yves Congar a sostenere: «Paolo VI sarà valutato col tempo». Amato e discusso, timoniere del Concilio Vaticano II, sostenitore di quel dialogo vero appreso alla scuola del Vangelo, di Pascal, di padre Giulio Bevilacqua («nessuno è estraneo al cuore della Chiesa; nessuno è indifferente al suo ministero»), Paolo VI, primo pontefice a rinunciare alla tiara e - va da sé dopo Pietro - a visitare la Terra Santa, primo a parlare alle Nazioni Unite e a visitare i cinque continenti, e altro ancora, continua a scuoterci e a interrogarci. Soprattutto però attraverso quel suo amore per la Chiesa manifestato sino all'ultimo respiro come si legge ancora nel *Pensiero alla morte*: «La Chiesa (...) potrei dire che da sempre l'ho amata e che per essa, non per altro, mi pare d'aver vissuto».



L'AGENDA

Oggi le Messe in San Pietro e a Castel Gandolfo
Il 6 agosto 1978, festa della Trasfigurazione del Signore, Paolo VI si spegneva a Castel Gandolfo. Nel trentesimo anniversario della morte, il Pontefice bresciano verrà ricordato - oggi alle ore 17 - nella solenne concelebrazione eucaristica presieduta all'Altare della Cattedra della Basilica Vaticana da un suo conterraneo, il cardinale Giovanni Battista Re, prefetto della Congregazione per i vescovi. Concelebrerà il vescovo di Brescia Luciano Monari, vicepresidente della Conferenza episcopale italiana. Lo stesso Monari - stamane alle ore 11 - presiederà una Messa alla Cappella Ungherese presso le Grotte Vaticane - o Tombe dei Papi - alla quale parteciperanno, in

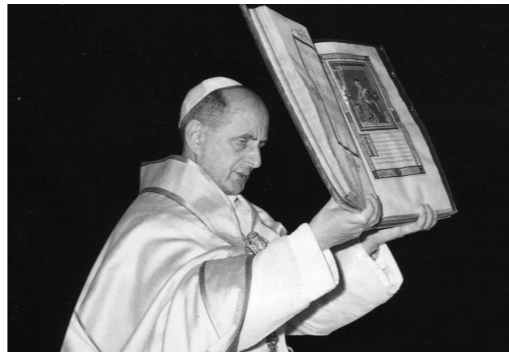
particolare, i ragazzi degli oratori bresciani in questi giorni a Roma. Il 30° anniversario della morte di Montini verrà ricordato anche a Castel Gandolfo (Roma): oggi alle 18,30, nella chiesa intitolata a San Tommaso di Villanova, il cardinale Tarcisio Bertone, segretario di Stato vaticano, presiederà una celebrazione eucaristica alla quale parteciperà anche il vescovo di Albano, Marcello Semeraro. È dedicato a Paolo VI anche il «Concerto evento Pontefice», alla seconda edizione - con la direzione artistica di Rossana Tomassi Golkar - che si terrà stasera alle 21 in piazza della Libertà a Castel Gandolfo. L'Orchestra Sinfonica dell'Europa unita, diretta da Gerard Oskamp, eseguirà musiche di Mozart, Mendelssohn e Beethoven.

Paolo VI, «maestro della Parola»: riflessioni sulla Scrittura in un'antologia curata da padre Leonardo Sapienza

«C he cosa riconosce la Chiesa nella Sacra Scrittura? Riconosce l'immutabilità della sua dottrina; riconosce la validità e l'autenticità permanente della Parola di Dio, in essa contenuta; riconosce un'inesauribile fecondità spirituale; riconosce un valore profetico, che può investire con il soffio dello Spirito Santo ogni situazione umana, storica e sociologica che sia; riconosce la fonte della predicazione e della catechesi ecclesiale; e specialmente riconosce un alimento spirituale». Così affermava Paolo VI nell'udienza generale del 1° luglio 1970 ripercorrendo i documenti del Vaticano II - dalla costituzione sulla liturgia *Sacrosanctum Concilium* alla costituzione dogmatica sulla Divina Rivelazione *Dei Verbum* - e il loro magistero in materia di Sacra Scrittura. «Perciò, se vogliamo essere discepoli attenti e osservanti del Concilio - proseguiva Montini - dobbiamo tutti dare nuova e grande importanza alla Sacra Scrittura; alla sua ascoltazione, soprattutto ora che la riforma liturgica ha dato tanto posto e tanto onore alla Parola di Dio. Ascoltare non basta, bisogna meditare, cioè assimilare». La Scrittura - scandiva Montini - va dunque letta, studiata e pregata. Quell'udienza è fra i testi raccolti da padre Leonardo Sapienza

- sacerdote rogazionista, addetto al Protocollo della Prefettura della Casa Pontificia - in un'agile antologia di interventi montiniani, tutti dedicati alla Parola di Dio. La pubblicazione - edita dalla Tipografia Vaticana - è un omaggio al Papa bresciano. Con una peculiarità. «Nel 30° anniversario della morte di Paolo VI - scrive padre Sapienza nella presentazione - mentre la Chiesa si prepara a celebrare», il prossimo ottobre, «il Sinodo dei vescovi sulla Parola di Dio, vengono riproposte alcune riflessioni del Papa *Maestro della Parola*». Riflessioni rivolte a tutti, come si vede nelle pagine successive: a vescovi e sacerdoti, teologi ed esegeti, consacrati e laici. Nel titolo del volumetto, l'atteggiamento di Montini verso la Scrittura: «Abbiate il culto e l'amore per l'ascolto, la meditazione e la pratica della Parola di Dio». Atteggiamento insegnato agli altri perché, prima di tutto, da lui vissuto.

(L.Ros.)



Come un amanuense «annotava» i passi di Agostino. Gli appunti inediti di un Papa affascinato dal santo

«I nquietudine filosofica: caratteristica fondamentale della "conversione" - cf. Sant'Agostino: inquietum est...». L'appunto è a piè di pagina. Non c'è una data precisa che possa indicare quando Paolo VI abbia annotato, come fosse un amanuense, questa riflessione. Di sicuro c'è che la citazione delle *Confessioni* non è completa: sia perché è fra le più note in quanto apre l'opera di Agostino (*Inquietum est cor nostrum, donec requiescat in Te*, il nostro cuore è inquieto finché non trova pace in Te), sia perché Giovanni Battista Montini l'aveva ben impressa nella mente. L'annotazione è una di quelle contenute nei 230 fogli che raccolgono cinquecento passi di sant'Agostino trascritti da Montini sia nell'epoca dell'episcopato a Milano, sia nel periodo del papato. Un'antologia che l'associazione «Amici di 30Giorni», la rivista diretta da Giulio Andreotti, pubblica in occasione del trentennale della morte di Paolo VI in un volume dal titolo

«Montini e Agostino». Ciò che emerge nel lavoro curato da Lorenzo Bianchi è «un'attenzione tutta particolare portata verso il santo, insieme così dotto e "pastorale"», scrive Andreotti nella prefazione. Del resto, aggiunge il senatore a vita, il futuro Papa «già negli anni fucini aveva fatto del pensiero agostiniano la traccia del suo apostolato universitario». Gli appunti erano stati conservati dal segretario personale di Montini, monsignor Pasquale Macchi, e sono arrivati in fotocopia ad Andreotti. Una prima edizione dei brani, elaborata da padre Carlo Cremona, era stata pubblicata in spagnolo nel 2004. Nel libro le annotazioni montiniane erano state riorganizzate per tema. Diversa la scelta di Bianchi che ha voluto «fornire la trascrizione il più fedele possibile, senza alterare l'ordine della raccolta», spiega il curatore. Un discreto numero di citazioni, quasi tutte scritte a mano e in pochissimi casi copiate con la macchina da scrivere, non sono del tutto letterali. «E questo - osserva Bianchi - fa capire che buona parte di esse erano probabilmente fatte a memoria». Fra le opere di Agostino più citate da Paolo VI le *Lettere*, la *Città di Dio*, i *Discorsi*, il *Commento al Vangelo di San Giovanni* e l'*Esposizione sui Salmi*.

Giacomo Gambassi

il segno

Il 30 giugno 1968 il Papa pronuncia il «Credo del Popolo di Dio» al termine dell'anno indetto nella memoria del martirio dei santi Pietro e Paolo. Nel documento viene riaffermato «il nostro incrollabile proposito di fedeltà al deposito della fede» di fronte alle deviazioni e alle crisi di coscienza che erano seguite al Vaticano II

un «apostolo» fra le genti



Labbraccio con Atenagora

I viaggi

Paolo VI fu il primo Papa ad usare l'aereo per i suoi spostamenti. Fra i viaggi all'estero quello in Terra Santa (1964), nel corso del quale si incontrò con il patriarca ortodosso Atenagora, in India (1964), all'Onu e a New York (1965), a Fatima (1967), in Turchia (1967), a Ginevra (1969) dove visitò il Bureau International du Travail e il Consiglio Ecumenico delle Chiese, in Uganda (1969) e in

Estremo Oriente (1970). In Italia toccò molte città: nel 1964 Orvieto e Montecassino; nel 1965 Pisa; nel 1966 Firenze; nel 1968 Taranto; nel 1970 Cagliari; nel 1971 Subiaco; nel 1972 Udine, Venezia e Aquileia; nel 1973 Acilia; nel 1976 Bolsena; nel 1977 Pescara.

Principali incontri e udienze

Numerose le personalità del mondo politico e religioso che Paolo VI incontrò durante il suo pontificato. Fra questi nel 1963 il presidente Usa John Fitzgerald Kennedy e il segretario generale dell'Onu U Thant; nel 1964 re Hussein di Giordania; nel 1966 Michael Ramsey, arcivescovo di Canterbury; nel 1967 il presidente Usa Lyndon Johnson e il presidente francese Charles De Gaulle; nel 1969 il presidente Usa Richard Nixon; nel 1971 il presidente jugoslavo Tito; nel 1973 il presidente vietnamita

Nguyen Van Thieu, la premier israeliana Golda Meir e il Dalai Lama; nel 1975 il presidente Usa Gerald Rudolph Ford; nel 1977 il capo di Stato ungherese János Kádár, il segretario generale Onu Kurt Waldheim e il segretario del Partito comunista polacco Edward Gierek.

I Concistori

Paolo VI tenne sei Concistori (22 febbraio 1965; 26 giugno 1967; 28 aprile 1969; 5 marzo 1973; 24



Alle Nazioni Unite, a New York

maggio 1976; 27 giugno 1977) creando 142 nuovi cardinali - fra cui Karol Wojtyła e Joseph Ratzinger. Paolo VI fissò a 120 il numero massimo dei cardinali elettori e con il motu proprio *Ingravescentem aetatem* stabilì che al compimento dell'80° anno di età perdessero il diritto alla partecipazione al Conclave ma non quello di essere eletti.

Riforme e innovazioni

Fra le riforme e le innovazioni apportate da Paolo VI nella struttura e nella vita della Chiesa si possono ricordare l'istituzione della Pontificia Commissione per le comunicazioni sociali (1964), del Segretariato per i non cristiani (1964), del Segretariato per i non credenti (1965), del Sinodo dei Vescovi (1965), del Pontificio Consiglio per i laici e della Pontificia Commissione «Iustitia et pax» (1967), della Prefettura della Casa Pontificia (1967), del



Con Karol Wojtyła

Pontificio Consiglio «Cor Unum» (1971) e della Commissione teologica internazionale (1969). Paolo VI istituì anche la Giornata mondiale della pace (1967) e promosse lo scioglimento dei corpi armati pontifici ad esclusione della Guardia Svizzera (1970). A lui si deve la riforma del Sant'Offizio che con il motu proprio *Integrae servandae* (1965) prese il nome di Congregazione per la dottrina della fede. (fonte: Istituto Paolo VI, Brescia)

TRENT'ANNI DI GRATITUDINE

Il «Credo» di Paolo VI, un dono da riscoprire

La professione di fede «dimenticata»: una bussola nelle «inquietudini» postconciliari

DI INOS BIFFI*

Il *Credo del Popolo di Dio*: un documento di grande autorevolezza e di prezioso contenuto per la fede cattolica, e pure largamente rimosso e dimenticato. Paolo VI ne fece la solenne professione il 30 giugno 1968, a conclusione dell'anno della fede, indetto nella memoria del martirio dei santi Pietro e Paolo, «per attestare - egli affermava - il nostro incrollabile proposito di "fedeltà al deposito della fede"». Oggi si conosce bene la storia di quella professione, che trova la sua origine in Jacques Maritain e Charles Journet, ossia un filosofo e un teologo tra i maggiori del loro tempo e tra i meno ascoltati.

Maritain, definendosi «un vecchio laico» che «si interroga sul tempo presente», aveva da poco pubblicato *Le paysan de la Garonne*, con l'esergo: «Non prendete mai troppo sul serio la stupidità». Con estrema lucidità e libertà di giudizio, il celebre pensatore, divenuto piccolo fratello di Gesù, lanciava l'allarme nella «generale spensieratezza» (cardinale Giacomo Biffi), mettendovi in luce i drammatici deviazioni del postconcilio, che giungevano a toccare il cuore stesso delle fede.

Quanto a Journet, creato cardinale da Paolo VI, era un grande e silenzioso studioso di teologia, autore, tra l'altro, de *L'Eglise du Verbe incarné*, che i teologi del Concilio avevano trascurato e superficialmente liquidato come scarsamente biblico, troppo speculativo e troppo scolastico, mentre era quanto di più ampio e profondo la riflessione teologica avesse prodotto in ecclesiologia.

Fu proprio Journet a comunicare al Papa la suggestione di Maritain di una «professione di fede completa e dettagliata» per quel tempo di «crisi tremenda», come la chiamò lo stesso Maritain, che la Chiesa stava attraversando e rispetto alla quale il modernismo dell'inizio secolo XX diventava un banale raffreddore da fieno. Del resto Paolo VI ne era dolorosamente impressionato. Il cardinale Giovanni Colombo ricorda la sua amara constatazione: «Aspettavamo una primavera, è giunta una bufera»; in particolare, in una udienza del mercoledì, nel maggio 1967, aveva affermato: «Non crediate di avere la fede se voi non aderite al *Credo*, al simbolo della fede, cioè alla sintesi schematica delle verità di fede», per cui non sorprende che egli abbia accolto la proposta di Maritain, fruendo largamente del testo scritto da lui preparato. Nel 1972 avrebbe parlato di «fumo di Satana» da qualche parte «entrato nel tempio di Dio».

Davanti all'attrattiva delle novità e alle «perplexità in molte anime fedeli», Montini si sente in dovere di ribadire le verità di fede e l'«immortale tradizione» della Chiesa

Tale preoccupazione è ricordata espressamente da Paolo VI proprio a introduzione del *Credo*. «Noi siamo coscienti - egli dice - dell'inquietudine, che agita alcuni ambienti moderni in relazione alla fede. Vediamo dei cattolici che si lasciano prendere da una specie di passione per i cambiamenti e le novità». E aggiunge: «Pur nell'adempiimento dell'indispensabile dovere di indagine, è necessario avere la massima cura di non intaccare gli insegnamenti della dottrina cristiana. Perché ciò vorrebbe dire - come purtroppo oggi spesso avviene - ingenerare turbamento e perplessità in molte anime fedeli; sono esattamente le «anime fedeli» che Paolo VI ha a cuore. Esse «attendono la parola del vicario di Cristo», ed è come vicario di Cristo e «pastore della Chiesa universale» che, imitando la confessione di Pietro, egli intende elevare «la sua voce per rendere, in nome di tutto il Popolo di Dio, una ferma testimonianza alla verità divina, affidata alla Chiesa». E

quando il 29 giugno 1978, nella festa dei santi Pietro e Paolo, papa Montini pronunciò un'omelia che aveva il respiro di un bilancio del pontificato, nessuno s'aspettava che poche settimane dopo - il 6 agosto 1978 - sarebbe giunta l'ora di chiudere gli occhi «su questa terra dolorosa, drammatica e magnifica», come aveva scritto tanti anni prima nel *Testamento*. Era iniziato nel 1963 il suo pontificato. E quel 29 giugno di trent'anni fa il Papa di Concesio tracciò davanti ai fedeli il profilo di un'eredità. Facendo proprie le parole dell'apostolo Paolo del quale aveva assunto il nome: «Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la mia corsa, ho conservato la fede». «Il nostro ufficio è quello stesso di Pietro, al quale Cristo ha affidato il mandato di confermare i fratelli: è l'ufficio di servire la verità della fede e questa verità offrire a quanti la cercano», disse Montini. Ecco, allora, ricordare i documenti salienti di quei 15 anni: come la *Ecclesiam suam* «che, all'alba del pontificato, tracciava le linee di azione della Chiesa in se stessa e nel suo dialogo col mondo dei fratelli cristiani

separati, dei non-cristiani, dei non credenti»; la *Mysterium fidei* sulla dottrina eucaristica; la *Sacerdotalis celibatus* (1967) «sul dono totale di sé che distingue il carisma e l'ufficio presbiterale». In quell'omelia del 29 giugno '78 sottolineò con forza il trait d'union fra la *Populorum progressio* e la *Humanae vitae*: «la difesa della vita umana» nella «assoluta fedeltà agli insegnamenti del Concilio». «Ma soprattutto non vogliamo dimenticare quella nostra "Professione di fede" che, proprio dieci anni fa, il 30 giugno del 1968, noi solennemente pronunciammo in nome e a impegno di tutta la Chiesa come "Credo del Popolo di Dio" per ricordare, per riaffermare, per ribadire i punti capitali della fede della Chiesa» in una stagione nella quale «facili sperimentalismi dottrinali sembravano scuotere la certezza di tanti sacerdoti e fedeli, e richiedevano un ritorno alle sorgenti», scandì quel 29 giugno Paolo VI. Un dono, il «Credo del Popolo di Dio», criticato e trascurato. Ma prezioso. E da riscoprire.

Lorenzo Rosoli



Trinità, Verbo incarnato, «conversione eucaristica», Battesimo e Messa fra i punti che certa teologia del tempo andava contestando secondo l'«estremo di ipotesi arbitrarie»

gurarono pensiero e linguaggio, a servizio di una ortodossia «intelligenza» del mistero fondamentale; su Gesù Cristo, Verbo incarnato e redentore, vero uomo e vero Dio; su Maria, sempre vergine e immacolata; sul peccato originale, trasmesso alla natura umana ed ereditato da ogni uomo, secondo la dottrina del Concilio tridentino; sul battesimo, compreso quello dei bambini, segnati dalla stessa colpa d'origine e come tutti bisognosi di rinascita alla vita in Cristo; sulla Chiesa, «una, santa, cattolica e apostolica», Corpo mistico di Cristo, germe e primizia del regno di Dio, «santa pur comprendendo nel suo seno dei peccatori», e «necessaria alla salvezza»; sulla Messa, «sacrificio del Calvario reso sacramentalmente presente»; sulla misteriosa conversione eucaristica, «chiamata dalla Chiesa, in maniera assai appropriata, *transustanziazione*», per cui «il pane e il vino hanno cessato di esistere, dopo la consecrazione», per «essere il corpo e il sangue adorabili del Signore Gesù».

Sono solo alcuni punti di quel *Credo del Popolo di Dio*, che proprio una improvvida teologia, se pure la si può definire tale, venne invece via via contestando, e compiacendosi di parlare di «Chiesa peccatrice» e pluriforme, di peccato originale come imitazione adulta del peccato di Adamo, non senza negare l'Eucaristia come sacrificio, o gettare ombre sulla perpetua verginità della Madre di Dio, o rifiutare la mutazione eucaristica come «transustanziazione», ritenuta un concetto filosofico ormai superato. Il colmo fu raggiunto con l'annebbiamento della certezza su Gesù Cristo, unico e universale salvatore, in favore di vie salvifiche parallele e in apertura al dialogo religioso e a superficiali ecumenismi. Che questa non sia una ricostruzione arbitraria, e che la questione seria sia quella dell'ortodossia, lo stanno a indicare sia gli avvertimenti pontifici degli anni successivi al Vaticano II, sia i vari interventi della Congregazione per la dottrina della fede, tra cui la Dichiarazione *Dominus Iesus*, volta a richiamare il fondamento stesso del cristianesimo, cioè l'unicità e universalità salvifica di Gesù Cristo e della Chiesa.

Possiamo concludere sull'imperdonabile atteggiamento tenuto nella Chiesa nei confronti del *Credo del Popolo di Dio*, rivelatore della prima preoccupazione e cura di Paolo VI, che a Jean Guittton nel 1977 confidava: «C'è un grande turbamento in questo momento nel mondo e nella Chiesa, e ciò che è in questione è la fede». Era vero trent'anni fa, ma non è meno vero oggi: in questione è la fede cattolica, la stessa che premeva a Paolo VI, così grande e così incompre-

* ordinario emerito di teologia presso la Facoltà teologica dell'Italia settentrionale di Milano; incaricato di storia della teologia presso la Facoltà teologica di Lugano

ribadisce che la professione di fede, «sufficientemente completa ed esplicita» da lui pronunciata, mira a «rispondere in maniera appropriata al bisogno di luce, sentito da così gran numero di anime fedeli».

Il Papa, però, non si limita a constatare una deriva, ma ne illustra acutamente la causa in un passo lucidissimo del suo discorso, là dove ricorda che «al di là del dato osservabile, scientificamente verificato, l'intelligenza dataci da Dio raggiunge la realtà (cioè che è) e non soltanto l'espressione soggettiva delle strutture dell'evoluzione della coscienza», e che il compito dell'ermeneutica è quello di comprendere il significato di un testo e non quello di ricrearlo, «secondo l'estro di ipotesi arbitrarie». Di fatto, incominciava a elaborarsi una «teologia» sulla base di una diffidenza nei confronti dell'intelletto per riconoscere, invece, il primato del «desiderio», come viene chiamato, e quindi di un soggettivismo da cui ogni oggettività

veritativa della Rivelazione e delle definizioni dogmatiche risulta fatalmente compromessa.

Il *Credo del Popolo di Dio* si presenta, così, come un preciso atto di magistero del successore di Pietro, al quale incombe il dovere di confermare, secondo il mandato di Gesù, «i fratelli nella fede». Certo, spiega il Papa, non si tratta di «una definizione dogmatica propriamente detta», ma, pur «con qualche sviluppo, richiesto dalle condizioni spirituali del nostro tempo», di una sostanziale ripresa del Credo di Nicea, «il Credo dell'immortale tradizione della santa Chiesa di Dio». Ma era l'epoca in cui questa splendida affermazione, col suo richiamo alla «immortale tradizione» e alla «santa Chiesa di Dio, stava perdendo senso e attrattiva».

E di fatto quella professione di fede tanto autorevole e vigorosa si trovò rimossa e disattesa. «Si trattava - scrive il cardinale Giacomo Biffi nelle

Memorie - di un'importante silloge di tutte le verità che un cattolico deve credere», ma «la generalità dei teologi e dei pastoralisti - ai quali essa era evidentemente destinata in modo speciale - non le ha poi riservato molta attenzione e non l'ha degnata della considerazione che meritava».

Anzi, da taluni venne espressamente contestata come «archeologica», come un «sillabo» vecchio, intellettualistico e privo di animazione biblica e conciliare; mentre, appunto, non pochi teologi coltivati la trascurarono totalmente: convinti che la teologia incominciava con loro - «senza padre, senza madre, senza genealogia», come Melchisedec -, erano infatti impegnati a ricreare la sacra dottrina, prendendo le distanze da quella del passato; quanto agli specialisti della lettura dei «segni dei tempi», erano troppo occupati, come profeti di «bonaventura», a esaltarli e a proclamarli indici di tempi felici, che in realtà felici non erano.